TITOLO	Detenuto in attesa di giudizio
REGIA	Nanny Loy
INTERPRETI	Alberto Sordi, Elga Andersen, Lino Banfi, Mario Pisu, Antonio Casagrande
GENERE	Drammatico
DURATA	99 min. - Colore
PRODUZIONE	Italia – 1972 – Premio Festival di Berlino 1972 ad Alberto Sordi come migliore attore – Premio David di Donatello 1972 ad Alberto Sordi come migliore attore

Il geometra Giuseppe Di Noi conduce una vita tranquilla e ricca di soddisfazioni. Ha una bella moglie, due splendidi bambini, un lavoro che va a gonfie vele. Trasferitosi in Svezia, decide, dopo vari anni, di tornare in Italia, per una vacanza. Alla frontiera, al momento del controllo dei passaporti, viene arrestato senza apparente motivo e sballottato da un carcere all'altro, su è giù per la penisola. L'accusa, successivamente ne verrà messo al corrente, è di omicidio colposo preterintenzionale. Il crollo di una costruzione da lui progettata, prima di emigrare, avrebbe ucciso un tedesco. Dopo un'odissea che lo vedrà subire umiliazioni a non finire, il pover'uomo verrà considerato estraneo alla catastrofe e rimesso in libertà

Sordi dà vita ad un personaggio veramente tragico, appassionante, straziante. L'uomo, stritolato dall'ingranaggio della giustizia, passa da un carcere all'altro, subendo continue umiliazioni. Vigorosa denuncia delle falle e i disservizi del sistema giudiziario italiano. Solo dopo un'incredibile odissea, sarà riconosciuto estraneo alla vicenda. Il film risulta efficace soprattutto grazie alla grande prova di Alberto Sordi

Ispirato all’inchiesta televisiva *Verso il carcere* di Emilio Sanna, il film denuncia, attraverso le disavventure di un qualunque cittadino, gli eterni mali della giustizia italiana: un sistema lento, arretrato, dominato da una burocrazia farraginosa.

Nel paese di Beccaria dovrebbe essere una struttura per la correzione e il recupero di chi ha sbagliato. In realtà è una sorta di girone infernale dove l'individuo perde il suoi diritti e viene annientato fisicamente e moralmente. Troppe volte la cronaca se n'è occupata per poter negare che la vicenda di Di Noi, ambientata nel '74, non è troppo lontana dalla realtà odierna. Per dare maggiore realismo alla storia il film è stato girato nel vecchio carcere di Ventotene, una delle tante isole scelte per ospitare penitenziari. Il film è uno dei rari *prison movie* italiani, un genere che è nato e si è largamente affermato negli Stati Uniti, inizialmente con l'intento di denunciare le disumane condizioni dei carcerati americani per mitigarne la durezza.

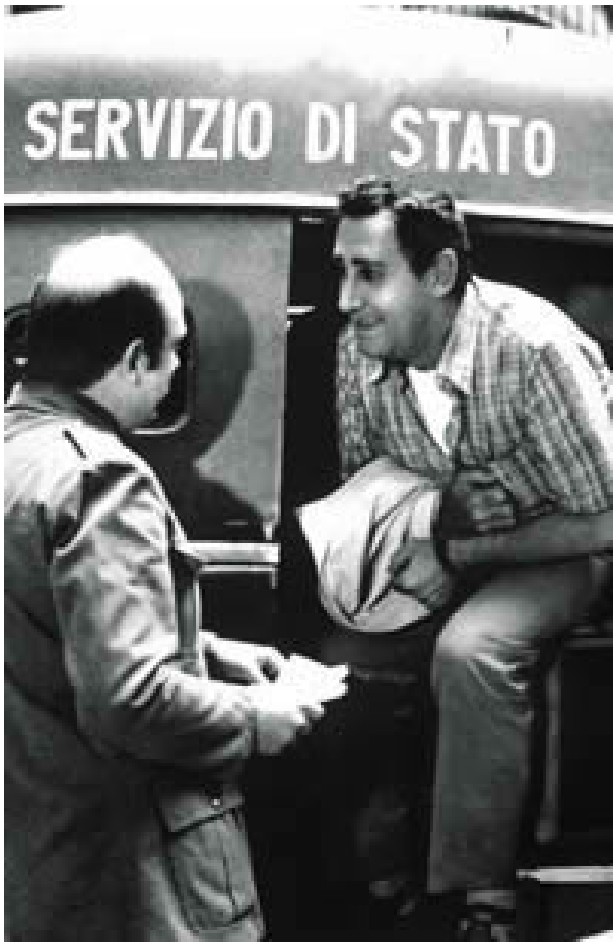
Critica:

Ieri Rosi Petri Damiani, oggi Nanni Loy: il cinema italiano sensibile ai problemi della comunità continua a elencare le vergogne nazionali salvando insieme le ragioni dello spettacolo e della coscienza civile. Con *Detenuto in attesa di giudizio* è la volta del nostro sistema giudiziario e carcerario: una delle ombre più cupe distese sul paese dall'anacronismo dei codici. Problema grosso e grave, sul quale è stato già speso un fiume d'inchiostro, e che attende di essere risolto da una riforma a cui il paese vede affidata la speranza di una promozione sociale e morale. A ripeterne l'urgenza viene il film scritto da Amidei, Sonego e Sanna (quest'ultimo autore d'un buon libro e di una inchiesta televisiva sull'argomento), e da Nanni Loy diretto con l'aperta intenzione di farci misurare l'obbrobrio di una situazione insostenibile. Dove un poveraccio, assolutamente innocente, viene portato fino alla soglia della follia da un meccanismo per il quale è facile spendere il nome di Kafka, così impenetrabili e irraggiungibili sono le sue motivazioni razionali.

Emigrato in Svezia da sette anni, il geometra Giuseppe Di Noi è titolare d'un'impresa di costruzioni, sposo e padre sereno. Prima d'iniziare un lavoro importante, decide di tornate per qualche settimana in Italia insieme alla famiglia, e allegramente si pone in viaggio, ma giunto alla frontiera viene fermato dai carabinieri e senza alcuna spiegazione spedito a San Vittore.

L'uomo, che sa di avere le mani pulite e proviene da un paese che rispetta i diritti dei cittadini, pensa a un equivoco facilmente solubile; avrà invece di che ricredersi quando, maltrattato dai secondini e mescolato ai delinquenti, impossibilitato a difendersi dall'accusa di avere ucciso uno sconosciuto, è mandato a Regina Coeli e poi al carcere di Sagunto, senza che mai un giudice istruttore lo interroghi.

Mentre la moglie tenta invano di soccorrerlo rivolgendosi al console svedese, il poveraccio a poco a poco precipita nello sconforto. Né, quando riesce a ottenerlo, un colloquio col magistrato serve a sollevarlo: chiamato responsabile del crollo d'una strada costruita anni prima, l'uomo trova nuovi ostacoli nel giudice istruttore, che si rifiuta di ascoltarlo finché non abbia scelto un avvocato difensore. Intanto nel carcere, dopoché un infelice s'è impiccato, serpeggia la rivolta contro le lentezze burocratiche, l'immangiabile sbobba e i sistemi delle guardie. I detenuti salgono sui tetti e danno fuoco ai paglericci, interviene la Celere, e i più agitati vengono nuovamente trasferiti. Così il nostro, che se ne era rimasto chiuso in cella insieme a un secondino ferito, si ritrova in un carcere ancora più duro, assalito da un gruppo di depravati. Lo rivediamo, dopo il trauma, in un manicomio criminale, così colpito dalle umiliazioni che quasi non è in grado di firmare il verbale con cui si consacra la sua finalmente accertata innocenza. Raggiunto dalla moglie, il buon Giuseppe ha dunque concluso con uno choc indimenticabile la sua «piacevole vacanza». Sulla via del ritorno, alla frontiera, i carabinieri tornano a fermarlo, e lui immagina di darsela a gambe, a costo d'essere ucciso, piuttosto che ricadere nelle grinfie della giustizia italiana. Ma questa volta si tratta d'un falso allarme: le sbarre si alzano, la Svezia è vicina. *Detenuto in attesa di giudizio* è un film interessante, ben fatto, e molto utile, che si inserisce con un timbro tipicamente italiano nel filone del cinema carcerario. Prendendo spunto da cronache recenti e da dolorose esperienze di cittadini che prima di essere assalti in istruttoria si sono trovati, nelle patrie galere, a fianco a fianco di incalliti delinquenti, e manovrati come burattini da odiosi sbirri, Nanni Loy sviluppa la sua polemica con un talento spettacolare in cui lo sdegno è equilibrato dal gusto del grottesco e lo scandalo è



corretto dal paradosso. Ovviamente non tutto il film è verosimile (ad ogni buon conto, i carcerati attualmente in attesa di giudizio sono 12.000), ma questo importa meno dell'aderenza del film a certi costumi e all'atteggiamento di chi detiene il potere nei confronti d'un cittadino indifeso. A tale risultato giova molto, s'intende, l'ottima interpretazione di un Alberto Sordi che fonde con grande misura i motivi della pietà, dello stupore e della paura. Conferendo al suo Giuseppe Di Noi molti tratti tipici di un personaggio ormai consolidato (la pavidità, il servilismo, lo sbigottimento di fronte al destino), Sordi piega abilmente il film verso la tragicommedia, e così, senza togliere vigore alla denuncia, sottolinea l'assurdo di una situazione in cui qualsiasi poverocristo può venirsi a trovare. Da parte sua Nanni Loy ritrova nerbo e calore in vari luoghi sia nel descrivere con toccante partecipazione la rivolta cominciata con una bella scena di preghiera collettiva, sia e dipingere con crudezza i tipi che spadroneggiano nel carcere sia nel seguire gli smarrimenti di quel poverino e la sua breve amicizia col criminale destinato al suicidio.
La musica di Rustichelli è efficace corredo di un affresco che ha purtroppo numerosi e calzanti riferimenti alla realtà sociologica del paese «più bello del mondo». E la svedese Elga Andersen è una gradevole presenza femminile in questo sinistro universo di omacci.
Giovanni Grazzini, *'Corriere della Sera'*, 28 ottobre 1971

(a cura di Enzo Piersigilli)